

Armando Curcio ripreso dai fratelli Giuffrè

Imbroglioni onesti di un altro tempo

«A che servono questi quattrini?», che fu un grande successo dei De Filippo, apre la stagione alle Arti



Aldo e Carlo Giuffrè in una scena dello spettacolo

ROMA — Le cronache narcano, e i testimoni ricordano, che, quando Eduardo e Peppino De Filippo portarono per la prima volta alla ribalta il loro «A che servono questi quattrini?», che fu un grande successo dei De Filippo, apre la stagione alle Arti, si dimostra abbastanza resistente, svelta e funzionale, nonostante quel che indugio, qualche lentezza, da attribuire, forse, alla fatica dell'allestimento, e forse, altresì, alla programmatica esclusione di un coordinatore «esterno»: manca in fatti, nella locandina, il nome del regista.

Lo spettacolo, comunque, si vede volentieri. Aldo Giuffrè disegna un Vincenzo spassoso, pungente: tanto più apprezzabile in quanto l'interprete è afflitto da un momentaneo abbassamento di voce, e deve fare maggior appello alle risorse gestuali e mimiche. Il lavoro di Carlo Giuffrè, nel lavoro di Curcio, è un omaggio esplicito, dal trucco all'intonazione, alle pause, agli ammiccamenti, al ritorno verso il grande Eduardo. Non male, del resto, la compagnia nel suo insieme: felicemente assortita, in un patto di lavoro, sul versante femminile, dove alle sicure e mature prodezze d'una Nuccia Fiuma, applicatissima, e d'una Clara Biondi, si affiancano i freschi, godibili apporti di Patrizia Amato e di Mariola Villeveit. Garbatamente convenzionali scene e costumi di Proietti-Valenti, musiche di Mario Bertolazzi (noi le terremmo più in sordina). Caldo successo, e annuncio di lunghe repliche.

to nel contrasto comico fra la pedagogia del marchese professore, impegnata di una cultura aneddotica d'accatto, e il tortuoso apprendimento di Vincenzo, che per ingenuità, ignoranza, stolidità «svolge ogni giorno una nozione trasmessagli nelle forme più buffe, ai limiti del surreale».

Si tratta, insomma, di una macchina per attori, creata sulla misura dei De Filippo e dei loro «teatro umoristico» prebellino; ma che, ripreso ora dai fratelli Aldo e Carlo Giuffrè, in apertura della stagione alle Arti, si dimostra abbastanza resistente, svelta e funzionale, nonostante quel che indugio, qualche lentezza, da attribuire, forse, alla fatica dell'allestimento, e forse, altresì, alla programmatica esclusione di un coordinatore «esterno»: manca in fatti, nella locandina, il nome del regista.

Lo spettacolo, comunque, si vede volentieri. Aldo Giuffrè disegna un Vincenzo spassoso, pungente: tanto più apprezzabile in quanto l'interprete è afflitto da un momentaneo abbassamento di voce, e deve fare maggior appello alle risorse gestuali e mimiche. Il lavoro di Carlo Giuffrè, nel lavoro di Curcio, è un omaggio esplicito, dal trucco all'intonazione, alle pause, agli ammiccamenti, al ritorno verso il grande Eduardo. Non male, del resto, la compagnia nel suo insieme: felicemente assortita, in un patto di lavoro, sul versante femminile, dove alle sicure e mature prodezze d'una Nuccia Fiuma, applicatissima, e d'una Clara Biondi, si affiancano i freschi, godibili apporti di Patrizia Amato e di Mariola Villeveit. Garbatamente convenzionali scene e costumi di Proietti-Valenti, musiche di Mario Bertolazzi (noi le terremmo più in sordina). Caldo successo, e annuncio di lunghe repliche.

Aggeo Savioli

Nostro servizio
FIRENZE — Sono passati appena otto mesi dalla scomparsa di Jean Renoir, figlio del pittore Auguste e dell'impressionista classico e poi del neorealista, dopo la bagarre di «cocodrilli», saggi commemorazioni, caldi frotteoli ancora a caldo, la beatificazione è rientrata nei fascicoli delle storie del cinema.

La generazione degli ottantenni del cinema si è ormai assottigliata sensibilmente, pochi sopravvivono a raccontarci le memorie delle origini: lo stesso Renoir ha avuto appena il tempo di concludere, con nostalgia, «ma vie et mes films».

Senza far passare troppa acqua sulla memoria, gli organizzatori del Festival dei Popoli di Firenze hanno pensato di dedicare al cinema un convegno internazionale di studi, dal 19 al 21 ottobre, che vede la partecipazione di critici da una parte (Amélie, Boyl, Durand, Narboni, Gruber, Fink, Micciché, Verdone e, cosa curiosa, la testimonianza di vecchi attori e collaboratori del maestro francese come Simone Simon, François Arnant, Leslie Caron, Jean Carmet).

Precede e segue il convegno del pubblico.

Omaggio a Jean Renoir

Un maestro del cinema a Firenze

Una rassegna sul grande cineasta ha inaugurato la stagione del cinema «Alfieri», acquistata dal Comune

una delle più complete rassegne dell'opera di Jean Renoir, meticolosamente rintracciata in varie parti del mondo, dagli scantinati della Cinematheque Française, gelosamente custoditi da Madame Meerson, ai ghetti depositi di privati americani. Dal mitico *Le fils de l'homme* (1934), opera prima del già trentenne Jean, al televisivo *Le petit Théâtre de Jean Renoir* (1939), ben tre-trentacinque (su trentotto) dei suoi film passeranno, fino al 27 sullo schermo appena rinnovato del cinema «Alfieri», una sala di prestigio in questa occasione ha inaugurato la sua stagione all'in-



mai parte del bagaglio della cultura media contemporanea, come i quadri di suo padre e dei suoi amici impressionisti. Restano semmai da illuminare le varie stagioni della sua poetica, troppo spesso confinata ai capolavori degli anni Trenta (*La chiavetta Toni*, *Une partie de campagne*, *La grande illusion*, *La Marseillaise*, *La bête humaine*, *La règle du jeu*) e segnata da un sensibile frattura che il periodo americano (1940-1949) accentua.

Ma è Renoir stesso a individuare il mutamento «morale» della sua filmografia «Prima della guerra, il mio

modo di partecipare in questo concerto universale era di portare una voce di protesta... Oggi, il nuovo essere che sono si accorge che non è più tempo di sarcasmo e che l'unica cosa che possa dare a questo universo illogico, irresponsabile e crudele è il mio «amore», un amore ora affettuoso, ora generico per gli uomini e il loro spettacolo».

La grande illusione rigeneratrice è finita e il teatrino di Renoir si popola di colori e movimenti, il gioco della vita, senza regola, e il gioco dell'arte si confondono in un turbidino di acqurelli impressionistici (*La carrozza d'oro*, *French Cancan*, *Le déjeuner sur l'herbe*) prima del malinconico epilogo venuto da antichi guizzi di humor (*Le caporal épingle*). Gli anni Sessanta percorsi da vaghesse e contestazioni, hanno rimosso con rabbia il cinema del «papà», a parte qualche commovente omaggio (Truffaut, Rivette). Non sorprende che questa opaca fine di decennio, prodotto anche di troppo avventate descolarizzazioni, si rivolga verso la certezza dei «maestri» con smarrimento e venerazione. Renoir è lì, a Firenze, con tutta la sua opera e il suo fascino re-
Giovanni M. Rossi

Ancora a Ravera il Festival (trentenne) di Sanremo

Dal nostro corrispondente SANREMO — La commissione consigliare per le manifestazioni del comune di Sanremo ha deciso di affidare a Gianni Ravera l'organizzazione della Trentenne edizione del Festival della Canzone, che si svolgerà nelle serate del 7-9 febbraio prossimi e che si terrà con tutta probabilità ancora una volta al cinema teatro Ariston. Si è trattato di una votazione unanime da parte dei commissari di DC, PCI, PSI, PRI (il PSDI assente aveva però espresso il proprio assenso) e del presidente dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Sanremo, il repubblicano Carlo Peletti. Quindici tutti d'accordo per Gianni Ravera, il quale ripropone per il Trentennale della manifestazione ancora una parte dedicata alla competizione e una serata dedicata alla «passerella» di big nostrani e internazionali. Il Consiglio comunale ne discuterà nella seduta di lunedì prossimo, ma come appare ovvio si tratterà di una ratifica del deliberato della commissione, dove tutti i gruppi politici sono rappresentati.

La Pubblistica e per essa Gianni Ravera, si potrà quindi mettere al lavoro, con tutto il tempo necessario a disposizione per allestire un buon festival nella speranza che non ci toccherà di assistere soltanto ad una passerella di ricordi delle trenta edizioni passate. Alla rassegna devono essere presentati buoni prodotti, e per trovare buoni prodotti è necessaria una selezione ampia; se tutto viene ristretto alle case discografiche che vanno per la maggiore, bisognerà invece accontentarsi delle solite e deludenti cose.

Se il discorso si aprirà anche al «non accanirsi», sarà più facile forse, trovare un buon lavoro. Gianni Ravera ci provi già, timidamente, lo scorso anno. Il tentativo si deve fare più serio per il 1980.

Sauro Borelli

g.c.l.

LIBRI E SPETTACOLO

Goldoni e l'altra metà del cielo

«Goldoni libertino» di Gastone Geron. Mursia Editore, Milano - pp. 253. Illustrazioni fuori testo. L. 8.500.

La storia raccontata dai lettori non solo non è «maestra di vita» (e mai lo è stata), ma nel più dei casi sua dalla realtà dei fatti. L'ha ben capito, ad esempio, Gastone Geron, giornalista-scrittore di pragmatiche attitudini, che nella sua lunga militanza di critico teatrale s'è trovato spesso (e volentieri) a parlare di Carlo Goldoni, delle sue opere, della sua movimentata esistenza. Prima con un curioso, documentatissimo *Carlo Goldoni cronista novadano* (Filippi Editore, Venezia) e ora con questo impreveduto *Goldoni libertino* fitto di dati, di aneddoti e di ricordi quantomeno poco indagati fino ad adesso.

Così da lato veneziano qui è rinfancato da pratica tutta milanese. Geron ha provveduto a togliersi di dosso rispetti, reverenze, idee preconcette ingombranti per pervenire con autonomo slancio a una qualche verità meno convenzionale e meno conformista sul conto del pur dilettissimo grande compositore. Suo intento primario non appare, peraltro, quello di «dissacrare» alcunché, né tantomeno Goldoni, quanto piuttosto di penetrare a fondo e il mondo poetico e il mondo esistenziale di questo protagonista della cultura settecentesca tramandata, non senza qualche premonitrice intuizione, nei pressi di uno dei più decisivi rivoluzionamenti dell'arte moderna, la rivoluzione francese. Geron, insomma, s'è inventato un approccio con Goldoni più diretto e ravvicinato, per sentirlo più «vero» e sostanzialmente più «avverso» di quanto appaia nelle apologetiche, sterilizzate e reticenti iconografie ufficia-

li, specie quelle tramandate dalla tipica pruderie ottocentesca. Con strumenti critici tutti personali e via via affinati si è inoltrato risolutamente nell'intricata topografia goldoniana e, operando per linee interne, è pervenuto a risultati sicuramente più appassionanti e innovativi di tante paludate esegesi del quando, del perché, del come Carlo Goldoni è diventato, appunto, Carlo Goldoni, nel bene e nel male, personaggio d'eccezione anche rispetto al suo tempo.

Ma lasciamo la parola allo stesso Geron per spiegare il proposito che anima privilegiatamente questo suo libro: «Non si vuol qui tracciare una riduttiva «carriera di libertino», opponendo all'ottocentesco luogo comune di paggino Carletto la sulfurea immagine di un emulo del suo coteraneo Giacomo Casanova; piuttosto ricostruire il quadro dei complessi rap-

porti fra Goldoni e le donne, senza i veli di un falso beniamino, né gli eccessi di un complacimento maschilista... Non si può approfondire, insomma, la conoscenza di Goldoni, anche sul versante del suo rapporto con la donna, se non lo si colloca correttamente nel contesto di una società ancora sostanzialmente repressiva e patriarcale».

Infatti, la folta e talvolta persino drammatica e prolungata esperienza eroticosentimentale di Goldoni — benché il commediografo abbia vissuto per quasi cinquant'anni un inalterato rapporto coniugale con la longeva moglie genovese Nicoletta Conio — non tende tanto a dimostrare la vacuità e l'irresistibilità del personaggio, quanto a far intravedere, al di là d'ogni esteriore bonomia e paciosità del personaggio, quell'irriducibile indol-

le avventuroso-edonistica temperata lucidamente da una tollerante filosofia della vita, non a caso trasposta con puntuale sensibilità in tutte le opere e, in ispecie, nella folla di figure femminili che si trovano nel suo teatro. Sillito con una scrittura svelta e, al contempo, coltivata questo *Goldoni libertino* non è soltanto un libro di agile e gratificante lettura ma costituisce in sintesi anche uno dei più generosi apporti alla riappropriazione di un'immensa tutta attuale e tutta spredeciata di Goldoni quale egli stesso si pensava, mediatamente, nel suo *Avventuriero novato*: «Vedete, signor signor, non voglio pensare a guai; anzi voglio rider di tutto, e fissare in me la massima che l'uomo di spirito dev'essere superiore a tutti i colpi della fortuna».

Sauro Borelli

g.c.l.

CRONACHE D'ARTE

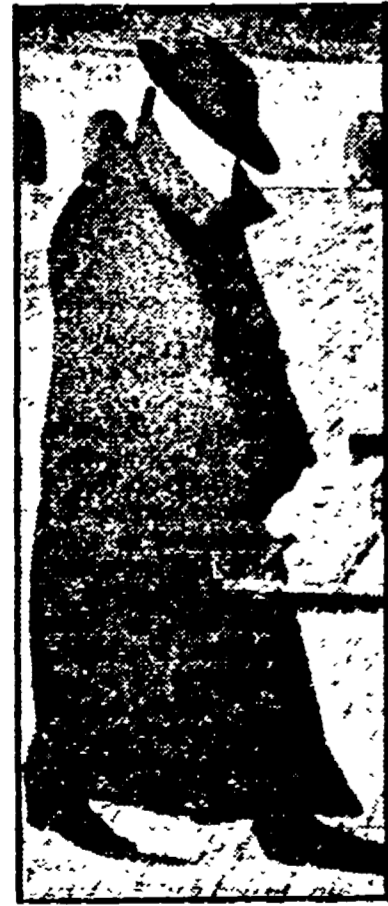
di DARIO MICACCHI

Più chiari del giorno i notturni di Pilecek

A Roma la mostra dell'incisore surrealista cecoslovacco

Jindřich Pileček — Roma: Galleria d'Arte Moderna, via Angelo Brunetti 21a; fino al 21 ottobre; ore 10-13 e 17-20.

Da qualche anno è in atto una forte ripresa surrealista, visionaria, magica e eccitata. E si manifesta assai tipicamente con le varie tecniche della grafica che è mezzo di espressione e di comunicazione più intuitivo rispetto alla pittura alla scultura o anche alle tecniche avanguardistiche della fotografia e della performance, ma di capillare diffusione. Ma non si tratta di una ripresa di gusto della straordinaria fioritura surrealista europea degli anni Venti. È cosa diversa, originale e nuova. È l'espressione di uno stupore dovente e inquieto per la realtà su cui cresce, fino all'ossessione lirica, e un autentico scacco umano dell'attesa. Come immagini e qualcosa che la pensa a quel che cercava Giosuè De Chirico e che cercava Pileček scriveva ai giorni della Pittura Metafisica, che è importante nello spazio del quadro non sono i segni ma i significati ma quelli nuovi che potrebbero entrare».



«Specchio» di Pileček (particolare)

Questa stessa galleria romana pochi mesi fa presentò un'antologia di questo nuovo corso della grafica cecoslovacca: cento stampe di otto incisori tra i trenti e i quarantacinque anni. Alon Brzovsky e Martin Kovsky, Bratislava e Jaromir Kotek, Jan Kriz, Oldřich Kolář, Jan Souček, Vladimír Štechák e Jindřich Pileček. E fu una grossa scoperta. Ora la galleria dedica tutta una mostra con circa 90 incisioni tra il 1927 e il 1970 a Jindřich Pileček che è anche pittore e scultore, illustratore di libri, è nato a Praga nel 1912 dove vive e lavora in un atelier. Pileček ha un dominio assoluto della matita, dell'acquarello, degli inchiostri nelle varie misure, la sua tecnica grafica è la manifestazione di una grande vitalità esistenziale e di una energia dell'immaginazione tra stupore del mondo e attesa di un avvenimento che lo venga a colpire. Come incisore Pileček è un grande birro della notte, un artista che il chiaro del giorno forse non c'è un altro incisore attuale che come lui cavi dagli inchiostri e dalle matite, e che in questi ultimi vent'anni ha maturato dal secolo di una misteriosa luce bianca che tutto rende chiaro e trasparente.

de: in una città deserta e gelida, un uomo nero in un cappotto nero spinge un carretto con un grande specchio tondo dove si riflette una città e una natura di sogno, questa immagine terribilissima e inquietante sta sulla copertina di *Nero su nero* di Leonardo Sciascia e della vetrina delle librerie di un libro un fascino enorme); e poi favolose credenze dove un uomo morto umano ha messo per suo tutti frammenti di possibili paesaggi, città, agglomerati di oggetti; e vulcani che fumano da cartelle topografiche disposte bizzarramente in un paesaggio infinito e che attirano e ingannano le grandi aquile; e tante isole e città come asteroidi tra le nuvole e le stelle.

La scelta del «notturno» dove scivola una luce cosmica di assoluta trasparenza consente a Pileček di creare, nel piccolo spazio del foglio, un infinito spazio simbolico con città vuote addormentate e una natura che, ancora una volta, fa pensare a De Chirico quando scriveva di «stupore metafisico per certe tavole disegnate sulle età della terra quando ancora l'uomo non c'era. Già, perché questa notte, questa notte, queste città addormentate hanno un potere inquietante: quello di farti domandare, in visione dopo incisione, dove siano gli uomini e cosa facciano e cosa pensino».

Pileček ha una straordinaria senso poetico della notte, della natura e del vuoto, è un creatore di grandi spazi naturali e fantastici per metterci in allarme sul senso e sul destino della vita dell'uomo. Attraverso le sue valli, i suoi fiumi, i suoi ponti e le sue strade si arriva a dettagli e grandi questioni, esistenziali e sociali. Pileček possiede il dono della grazia, della levità, della musicalità dove grande parte ha il silenzio, e le donne ha una straordinaria carica di moralità, di politica. Sa essere assai allarmante con estrema dolcezza, giocando da artista vero con la seta e il velluto della notte contemporanea.

Baryshnikov lascia il New York Ballet

NEW YORK — Una tendinite e la necessità di sottoporsi ad un periodo di riposo hanno costretto il ballerino Mikhail Baryshnikov a lasciare anzitempo il New York City Ballet ed annullare i suoi più immediati impegni. «Ho timore di continuare. La tendinite è un mio vecchio problema ed i medici mi hanno consigliato qualche mese di riposo», ha spiegato l'artista che dal prossimo anno sarà il nuovo direttore artistico dell'American Ballet Theatre.



Chi era Joseito Fernandez

Canta Guantanamo dovunque capiranno


Con la sua eterna giacchetta bianca, pantaloni bianchi, cappello bianco e con la sua Guajira guantanamera, Joseito Fernandez era uno dei grandi personaggi di Cuba. È morto qualche giorno fa in un ospedale di Havana, dopo 71 anni di una vita dedicata alla musica e al canto in un'isola dove la musica e il canto sono una delle forme più alte di espressione. La storia di Joseito, come lo chiamavano affettuosamente i cubani, è stato intrecciato a quella della musica di Cuba, di una musica che proprio nel paese uno dei maggiori strumenti di identità nazionale è stato durante gli anni del dominio imperialista statunitense un continuo canto alle possibilità di riconoscimento e di riscossione del popolo cubano. Non nel senso che le sue canzoni erano un esplicito invito alla rivolta, come quelle di Carlos Puebla. Ma perché nell'uso dei testi, delle musiche, degli strumenti aveva saputo mescolare, forse come nessuno, tutti gli elementi della nazionalità cubana: da quelli di provenienza africana a quelli spagnoli a quelli francesi che erano arrivati nell'oriente cubano dopo la rivolta di Haiti, al seguito dei giaguaschi dell'isola.

Joséito aveva cominciato giovanissimo a suonare, quasi come giardiniere, a cominciare a lavorare in una fabbrica dell'Arana Anzi, come molti, cantava per integrare il salario di fame. Fu negli anni '30 che Joseito inventò la Guajira guantanamera, un ballo cantando che presenta la caratteristica di una frase musicale che inizia, regala da motivi che si ranno con-lettando senza interruzioni strumentali. Su questa struttura musicale Joseito cantava le sue decine, cambiando di volta in volta, improvvisando a seconda delle necessità e delle occasioni.

Fu senza dubbio il più famoso dei cantori cubani che improvvisano in accordo o in disputa tra di loro testi, battute polemiche, racconti, Guajira guantanamera così è stata per intere generazioni il motivo su cui si sono raccontati i fatti e i misfatti della vita cubana. La quarta più famosa (al punto d'aver ormai quasi monopolizzato il nome) è quella con i versi di José Martí: il poeta ed eroe dell'indipendenza cubana della scorsa secolo. «Sono un uomo sincero, di dove cresce la palma», cantava Martí con la voce di Joseito e sicuramente è stato questo nel corso degli anni uno dei messaggi più apprezzati e più conosciuti nel mondo della musica popolare cubana.

Giorgio Oldrini

NELLA FOTO: Joseito Fernandez, il popolare cantante cubano autore di «Guajira Guantanamera»



CITTÀ DI ALBENGA

RIVIERA LIGURE

Ballet Nacional de Cuba

26-27 ottobre

UNICA RAPPRESENTAZIONE IN ITALIA

Salone Mercato dei Fiori (4.000 posti)

PRIMI POSTI L. 10.000 - SECONDI POSTI L. 7.500		PREVENDITA	
GENOVA	Agenzia Guimar	Via Balbi, 192 r	Tel. 010/256.337
GENOVA	Liguria Libri	Via XX Settembre, 156 r	Tel. 010/561.439
TORINO	Agenzia Andromeda	Corso Trapani, 40	Tel. 011/335.8255
ALESSANDRIA	Agenzia Verdoja	Corso Libertà, 2	Tel. 0131/ 21.94
CUNEO	Agenzia Venuso	Piazza Giolitti, 29 a	Tel. 0171/ 65.547
LA SPEZIA	Agenzia Touristar	Via Veneto, 9	Tel. 0187/ 28.275
RAPALLO	Agenzia Poly	Piazza delle Nazioni	Tel. 0185/ 55.375
VARAZZE	Agenzia La Turistica	Via S. Caterina, 12	Tel. 019/ 97.552
SAVONA	Agenzia Litur	Corso Ricci, 113 r	Tel. 019/802.697
FINALE LIGURE	Agenzia Walter	Via Molinelli, 18	Tel. 019/600.264
ALBENGA	Ente Pro Loco	Viale Martiri Libertà	Tel. 0182/ 50.475
ALBENGA	Libreria S. Michele	Via B. Ricci	Tel. 0182/ 52.331
ALASSIO	Agenzia La Baia del Sole	Via Milano	Tel. 0182/460.660
IMPERIA	Agenzia Sagittario Tours	Piazza Dante, 2	Tel. 0183/ 20.751
SANREMO	Agenzia Globotour	Corso Imperatrice, 88	Tel. 0184/ 72.775

SANDON'S Y.C.A. ALASSIO
Ha sido el pionero en Italia en descubrir el tesoro que aprisiona en cada botella.
EL RON HAVANA CLUB RUM.

Informazioni: COMUNE DI ALBENGA - Tel. 0182/50.331